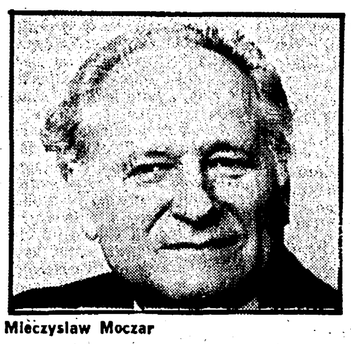
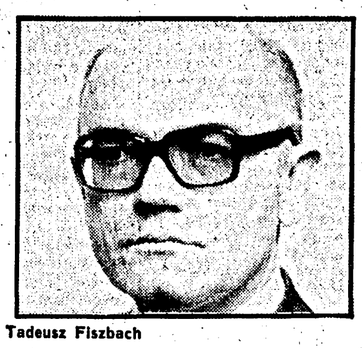
Confermate dal « plenum » le scelte rinnovatrici

Nuovo vasto ricambio ai vertici del POUP

Sostituiti 4 membri dell'ufficio politico - Subentrano Moczar, Gabsky e Fiszbach - Gierek espulso anche dal CC


Mieczyslaw Moczar


Tadeusz Fiszbach

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Il settimo « plenum » del Comitato centrale del POUP si è concluso nella notte tra martedì e mercoledì con l'approvazione di una serie di documenti sulla convocazione del prossimo congresso straordinario del partito, sull'adozione di misure contro i principali responsabili degli errori politici ed economici degli anni settanta e su alcuni importanti mutamenti ai vertici del partito. A differenza del precedente « plenum » dell'inizio di ottobre che si svolse in una atmosfera di amarezza e di confusione, il dibattito attuale ha dato la netta sensazione di un partito cosciente dei suoi compiti e deciso a proseguire sulla strada scelta, la strada del rinnovamento e della democratizzazione della società nel quadro delle strutture socialiste.*

Negli interventi i moniti contro il moltiplicarsi degli scioperi, contro i tentativi di mantenere uno stato di permanente tensione nella vita politica e sociale e contro ricorrenti fenomeni di anarchismo non sono mancati, ma si è giustamente sottolineato che l'ulteriore deterioramento della situazione può essere bloccato soltanto con un chiaro programma politico d'azione del partito e del governo e con la consapevolezza del ruolo della Polonia per la pace e la distensione in Europa. La risoluzione programmatica e le conclusioni di Kania verranno pubblicate soltanto oggi. Vediamo dunque i documenti resi noti ieri.

CONGRESSO DEL POUP — *Molti degli intervenuti si sono pronunciati per la convocazione del congresso straordinario in data ravvicinata. Alla fine è prevalsa la data proposta da Kania nella sua relazione e cioè fine marzo-inizio aprile del 1981. Per la preparazione del congresso è stata nominata una commissione di 218 membri che sarà presieduta dallo stesso Kania. Essa avrà il compito di preparare i progetti dei documenti programmatici, in sostanza le « tesi » che costituiranno la base di discussione.*

MISURE DISCIPLINARI — *La risoluzione che si occupa delle responsabilità dei massimi dirigenti del partito e del governo negli anni settanta viene incontro a esigenze di chiarezza rivendicate dalla base del partito e della società. Essa analizza in particolare l'attività svolta da Edward Gierek, ex primo segretario del POUP, e da Piotr Jaroszewicz, primo ministro dall'ottobre 1970 al febbraio 1980.*

Di Gierek la risoluzione riconosce i meriti acquisiti nel superamento della crisi del 1970 e nel lancio di programmi economici e sociali. « Allo stesso tempo — *prosegue il documento* — Gierek è accusato di serie responsabilità personali per iniziative arbitrarie nella politica economica e sociale, per aver ignorato le leggi dell'economia e per non aver tenuto conto delle opinioni critiche ». *Creando un sistema di rapporti personali alla guida del partito,* « Gierek ha dato vita ad una atmosfera di intrighi ed ha sostituito le apparenze a una reale democrazia ». *Pur avendo Gierek in una lettera a Kania annunciato le sue dimissioni per motivi di salute, il « plenum » ha deciso la sua espulsione dal Comitato centrale.*

Ben più gravi le accuse contro l'ex primo ministro Jaroszewicz. A lui si attribuisce la responsabilità di aver lanciato una politica di investimenti irrealistica, di essere il principale responsabile dell'enorme indebitamento con l'estero, di aver provocato le proteste del 1976 con la sua politica dei prezzi, di aver avuto un metodo di governo « perentorio ed autocrate ». *Per questo il Comitato centrale ha incaricato la Commissione centrale di controllo di prendere una decisione sull'ulteriore permanenza di Jaroszewicz nei ranghi del partito, di decidere se le accuse di abuso di potere sono giustificate e di presentare i risultati delle indagini al partito e all'opinione pubblica.*

In un'altra risoluzione il Comitato centrale ha imposto a Gierek, a Jaroszewicz, a Edward Babiuch, Jerzy Lukaszewicz, Tadeusz Pyka, Jan Szydlal, Tadeusz Wrzaszczyk, Zdzislaw Zandarowski, già membri dell'ufficio politico o della segreteria o del Comitato centrale, esclusi nei precedenti « plenum », di rassegnare il mandato di membri della Dieta (parlamento). Gierek è stato privato anche della carica di membro del Consiglio di Stato (presidenza collegiale della Repubblica).

MUTAMENTI AL VERTICE DEL POUP — *Il Comitato centrale ha escluso dall'ufficio politico Wladyslaw Kruczek, Alojzy Karkoszka, Stanislaw Kowalczyk e Andrzej Werblan. Quest'ultimo ha lasciato anche l'incarico di membro della segreteria. I primi due avevano chiesto di essere sostituiti, formalmente per motivi di salute, Kowalczyk perché contemporaneamente vice primo ministro e Werblan in quanto presidente del parlamento. Per gli ultimi due, cioè, la motivazione è che si vuole evitare il cumulo delle cariche. Kowalczyk prima di divenire vice primo ministro l'8 ottobre scorso, era stato ministro degli Interni. Werblan nell'ufficio politico era responsabile del lavoro ideologico.*

Nuovi membri effettivi dell'ufficio politico sono stati eletti Mieczyslaw Moczar e Tadeusz Grabsky, membro supplente Tadeusz Fiszbach. Roman Ney è stato eletto invece membro della segreteria. Grabsky, Fiszbach e Ney sono tre noti fautori della politica di rinnovamento, di riforme e di democratizzazione.

Tadeusz Grabsky, nato nel 1929, esperto di problemi economici, membro del POUP dal 1956, già primo segretario del partito a Konin e membro del Comitato centrale, fu destituito dai suoi incarichi per le critiche alla politica economica di Gierek. Cooptato di nuovo nel CC nell'agosto 1980, è stato per breve tempo vice primo ministro e nel settembre scorso venne chiamato a far parte della segreteria.

Tadeusz Fiszbach, nato nel 1935, membro del partito dal 1958, nel 1975 venne eletto segretario del POUP a Danzica, carica che tuttora ricopre. Al CC dell'agosto scorso fece una lucida analisi delle cause che avevano spinto i lavoratori alla lotta sindacale contro il potere socialista e fu uno dei più strenui sostenitori della linea che portò alla firma degli accordi di Danzica.

Roman Ney, nato nel 1931, membro del POUP dal 1961, professore universitario, rettore dell'Accademia mineraria del carbone fino al 1979 e dal 1974 al 1977 ministro per la scienza, l'istruzione superiore e la tecnica, è un noto specialista, autore di numerose pubblicazioni scientifiche.

Più complessa e discussa la personalità di Mieczyslaw Moczar. Nato a Lodz nel 1913, nel 1938 venne arrestato per la sua attività rivoluzionaria. Nei decenni del dopoguerra ha ricoperto vari incarichi di partito e di governo ed è stato ministro degli Interni all'epoca della rivolta dei professori e studenti del 1968 all'università di Varsavia, duramente repressa. Tra il 1968 e il 1971 fu segretario, poi membro supplente e infine membro effettivo dell'ufficio politico. Dal giugno 1971 ha ricoperto la carica di presidente della Camera suprema di controllo, l'equivalente della nostra Corte dei conti.

Il 3 novembre scorso, in un discorso alla TV si schierò decisamente per la politica di rinnovamento, denunciando gli uomini che « non hanno il diritto morale » *di partecipare alla sua realizzazione, e mise in guardia contro* « l'attività irresponsabile di forze antisocialiste che possono portare a una catastrofe nazionale ».

Romolo Caccavale

RDT: «menzogne» le voci di tensioni

L'ondata di notizie su presunti movimenti di truppe alle frontiere polacche, che martedì aveva tenuto in allarme gli ambienti politici, ha suscitato una serie di precisazioni e smentite da parte dei paesi del Patto di Varsavia.

Ieri mattina il ministro degli esteri tedesco-orientale ha definito « menzogne senza alcun fondamento nella realtà » le notizie sul richiamo in servizio dei riservisti in relazione alla situazione polacca. La dichiarazione del ministro tedesco ha avuto, se non altro, lo scopo di sdrammatizzare la tensione che nelle ultime ore era venuta a crearsi fra RDT e Polonia, in seguito all'interdizione da parte delle autorità sovietiche ai membri delle missioni militari occidentali a Berlino di avvicinarsi alle zone di confine fra Repubblica democratica tedesca e Polonia. Anche questa misura, si è precisato ieri a Berlino Est, è temporanea: essa vale, per ora, solo fino al 9 dicembre. Il Pentagono ha confermato questa interpretazione.

* * *

MOSCA — Dai discorsi pronunciati alla sessione plenaria del Poup — ha detto ieri alla televisione sovietica l'autorevole commentatore Anatoly Potapov — risulta evidente che « *forze antisocialiste collegate con centri stranieri di sabotaggio antimperialista* » stanno tentando di ottenere concessioni politiche dal governo scalzare « *i pilastri socialisti della Polonia* ».

Dura dichiarazione del presidente USA

Jimmy Carter diffida l'URSS dall'intervenire

Le relazioni tra i due Paesi verrebbero influenzate « molto negativamente » da qualsiasi uso della forza

Dal corrispondente

NEW YORK — Il presidente Carter è sceso in campo in prima persona sulla questione-Polonia: « *Gli Stati Uniti osservano con crescente preoccupazione il concentramento senza precedenti di forze militari sovietiche lungo la frontiera polacca* ». Lo ha dichiarato ieri sera con un breve comunicato distribuito ai giornalisti dal portavoce della Casa Bianca. La futura politica e i futuri atteggiamenti degli Stati Uniti « *nei confronti dell'URSS* — ammonisce Carter — *verranno influenzati direttamente e molto negativamente da qualsiasi uso sovietico della forza in Polonia* ».

La dichiarazione prosegue: « *Gli Stati Uniti hanno anche preso nota dei richiami dei sovietici a presunte forze antisocialiste all'interno della Polonia. Dalla storia del dopo-guerra abbiamo imparato che queste accuse hanno talora preluso a interventi militari* ».

Sono bastate queste poche parole, che si aggiungono alle precedenti dichiarazioni del portavoce di Carter, Powel, e del consigliere diplomatico di Reagan, Allen, per riportare la Polonia al centro dell'attenzione.

A rendere l'opinione pubblica americana estremamente sensibile alla crisi politica, economica e sociale della nazione polacca, contribuiscono molteplici fattori. Innanzi tutto la posizione cruciale che quel paese occupa in Europa e all'interno del blocco sovietico, con una peculiarissima fisionomia politica.

In secondo luogo la certezza di una resistenza di massa (oltre che dell'esercito polacco) ad una aggressione militare, con le complicazioni che ne deriverebbero per tutto un sistema di relazioni internazionali.

In terzo luogo, la presenza qui di una foltissima comunità polacca che ha mantenuto stretti legami con la patria di origine (nell'ultimo censimento 5 milioni di cittadini americani si sono dichiarati « polacchi »). Inoltre l'elezione di un papa polacco che è stata vissuta da tutti i suoi compatrioti d'America come un segno di riscatto nazionale.

Per questo complesso di motivi la dichiarazione ufficiale del portavoce di Carter era una sorta di « atto dovuto ». Ma la mossa e il successivo intervento addirittura del Presidente sono di tale portata da dare il via a molte ipotesi e da suscitare interrogativi di fondo: il governo degli Stati Uniti crede davvero che si sia alla vigilia di un intervento armato? E, in questo caso, quale sarebbe la sua reazione?

Dalle risposte fornite soprattutto dal Dipartimento di Stato risultano i seguenti elementi. Primo, c'è stata una consultazione tra il campo democratico e il campo repubblicano prima della dichiarazione della Casa Bianca; la Casa Bianca guarda con simpatia, ma non intende né interferire, né incoraggiare il movimento sindacale polacco; un intervento militare sovietico avrebbe conseguenze prolungate e di durata indefinita.

Inoltre, dalle domande fatte ai rappresentanti ufficiosi della diplomazia americana, risulta che il governo degli Stati Uniti non dà per certo un intervento militare sovietico, ma non lo esclude affatto. Informazioni raccolte a Washington sulla recente mobilitazione di truppe sovietiche di riserva, sulle manovre militari in corso nella RDT, sulla chiusura di certe zone della frontiera tedesco-polacca, sono considerati segnali preoccupanti. Però gli specialisti militari americani non sono arrivati al punto di stabilire un parallelo con i movimenti delle truppe sovietiche nelle settimane che precedettero l'invasione dell'Afghanistan.

I giornalisti di una rete televisiva che ha bombardato di domande i funzionari del Dipartimento di Stato e del Dipartimento della Difesa hanno registrato una consistente differenza di opinioni. Dal ministero che governa la diplomazia è stato detto che sarebbe il « *massimo di irresponsabilità* » dare per certa l'invasione. Ma subito dopo da funzionari del Pentagono questa certezza è stata espressa. Le fonti militari si sono però affrettate ad aggiungere che gli analisti i quali lavorano, per mezzo dei computers, su almeno cento « fattori logistici » indicativi di una operazione bellica alle frontiere polacche hanno dato un risultato relativamente ottimistico: finora sono scattati soltanto 40 dispositivi tra i cento che dovrebbero essere messi in moto per l'occupazione militare della Polonia.

Aniello Coppola

L'Europa di fronte alle conseguenze delle crisi e dei conflitti in Medio Oriente

Battaglia a 20 chilometri da Beirut dopo lo sbarco israeliano in Libano

Le truppe di Tel Aviv affrontate dai guerriglieri dell'OLP — Assad riceve il vice presidente sovietico — Un clima più disteso tra Damasco e Amman

BEIRUT — Mentre la mediazione saudita fra Siria e Giordania sembra cominciare a sortire qualche effetto — nel senso di ridurre la tensione al confine fra i due Paesi — un nuovo elemento di turbativa si inserisce nella già tormentata situazione mediorientale: un attacco in forze delle truppe israeliane sulla costa del Libano, ad appena una ventina di chilometri a sud da Beirut. Era da almeno quattro anni che gli israeliani non sbarcavano così a nord. Lo sbarco ha provocato una aspra battaglia con i guerriglieri palestinesi, protrattasi per oltre quattro ore e che ha interessato un notevole tratto della importante strada costiera che collega Beirut con il sud, e in particolare con le città di Sidone e Tiro.

Le truppe israeliane sono sbarcate nei pressi della cittadina di Damour, appunto a poco più di venti chilometri da Beirut. Già « isola cristiana » e caposaldo dei falangisti nei primi mesi della guerra civile, poi evacuata dalla popolazione e occupata all'inizio del 1976 dai palestinesi. Damour — seriamente danneggiata dai combattimenti e da successive ripetute incursioni israeliane, l'ultima delle quali risale al 22 ottobre scorso — ospita dall'estate 1976 i superstiti della strage del campo palestinese di Tall el Zaatar.

Le truppe israeliane, sbarcate intorno alla mezzanotte, si sono attestate sulla strada costiera, appoggiate dal fuoco dei cannoni delle motovedette e da elicotteri che mitragliavano le unità palestinesi accorse a fronteggiare l'attacco. Secondo il comando di Tel Aviv, « *numerosi terroristi sono stati uccisi o feriti e due veicoli blindati con a bordo alcuni palestinesi sono stati distrutti* ». Secondo un portavoce dell'OLP, i due veicoli distrutti erano in realtà veicoli civili libanesi le vittime dell'attacco sarebbero quattro civili e due guerriglieri, mentre anche gli israeliani avrebbero subito perdite. La battaglia si è protratta fino alle quattro del mattino, quando i *commandos* israeliani si sono reimbarcati sugli elicotteri. Le unità siriane della « Forza araba di dissuasione », presenti nella zona, non sono state coinvolte.

Per quel che riguarda la tensione siro-giordana, il principe saudita Abdullah Ibn Abdel Aziz sta facendo la spola fra le due capitali: ieri è giunto a Damasco, portando al presidente Assad la risposta di re Hussein alle richieste siriane. Sembra che gli elementi di cui il principe Abdullah dispone siano positivi: re Hussein, pur respingendo le accuse siriane, si sarebbe impegnato a non appoggiare (o a non appoggiare più) i terroristi della « Fratellanza musulmana » che seminano violenza e disordine in Siria; il sovrano in particolare si sarebbe detto « *disponibile per qualsiasi ragionevole proposta tendente ad eliminare questa disputa assurda* ». Sembra addirittura — ma la notizia attende conferma — che Damasco abbia già cominciato a ritirare una parte dei 50 mila soldati che aveva schierato lungo il confine.

Il presidente siriano Hafez el Assad ha avuto ieri mattina una colloquio anche con il vice presidente del Soviet supremo dell'URSS Kuznetsov, in visita a Damasco: il colloquio si è svolto in clima « di grande amicizia », secondo quanto riferiscono le fonti siriane.

L'Iran chiede «la condanna dell'aggressione irakena»

Due ore di colloquio di una delegazione di Teheran con Colombo: « Ci preoccupa il silenzio dei governi europei »

KUZISTAN — Una postazione di artiglieria iraniana alla periferia di Susangerd

ROMA — L'Iran chiede esplicitamente al governo italiano — come agli altri governi europei — di « *condannare l'aggressione irakena* » ed esprime la propria preoccupazione per le conseguenze che il « *silenzio* » di quei governi potrebbe avere sui futuri rapporti fra i rispettivi paesi e popoli. Questo è il succo del colloquio di due ore che si è svolto ieri alla Farnesina fra il ministro degli esteri italiano on. Colombo e una delegazione governativa iraniana, composta dall'hojatoleslam Khatami, portavoce della commissione esteri del Majlis (parlamento), dal vice-ministro dell'agricoltura Rafsanjani e dall'ambasciatore iraniano a Bonn, Nawab. La delegazione, prima di venire a Roma, ha già avuto colloqui analoghi a Parigi, Bonn, Londra e Belgrado.

Si è trattato dunque di una missione squisitamente politica, accentrata sui problemi generali sollevati dal conflitto e nel corso della quale — come hanno sottolineato gli stessi esponenti iraniani in una conferenza stampa — non sono stati toccati problemi specifici, di carattere economico o comunque attinenti al concreto dei rapporti bilaterali. « *Noi non abbiamo iniziato la guerra* — ha detto il signor Nawab — *e non la volevamo. La guerra è stata imposta al nostro popolo, con il pretesto di una disputa di confine; essa ha già causato migliaia di vittime civili. Questa aggressione* — ha continuato Nawab — *è un anello della catena di aggressioni compiute contro di noi dall'inizio della rivoluzione. Abbiamo detto al ministro Colombo che il nostro popolo considera il silenzio di fronte a questa aggressione come una sua approvazione di fatto. Noi desideriamo lo sviluppo di buoni rapporti fra i due popoli e perciò abbiamo espresso la nostra preoccupazione per questo silenzio* ».

Parole, come si vede, assai chiare. Da parte italiana — riferisce la Farnesina — è stata confermata la posizione già assunta dai nove, che esprime « *preoccupazione* » per il conflitto, appoggia ogni « *iniziativa di pace* », sottolinea la necessità di mantenere aperte le vie di navigazione, respinge la guerra come strumento per risolvere le controversie fra Stati. Molto meno, evidentemente, di quanto richiesto dai rappresentanti iraniani. Alla domanda infatti su quale sia stato, nel colloquio, l'atteggiamento italiano essi hanno risposto: « *Speriamo che le nostre parole abbiano l'effetto che noi ci proponiamo; quale sia la posizione dell'on. Colombo, comunque, potete chiederlo a lui stesso* ». Ma, abbiamo insistito, qual è stata la vostra impressione? « *L'incontro è stato amichevole* », ha diplomaticamente risposto Khatami.

Non è mancata una domanda sulla questione degli ostaggi e sulle conseguenze che potrebbe avere la elezione di Reagan. « *Per noi* — ha detto Nawab — *non c'è differenza fra Reagan e Carter* ». E Khatami ha subito dopo spiegato: « *Che cosa può fare Reagan che non abbia già fatto Carter? Un colpo di stato, ma è stato già fatto; un attacco militare, ma anche questo è stato già fatto; un massacro di popolo, ed anche questo è stato fatto, nel venerdì nero con Carter e sedici anni prima con Kennedy. Ciò che conta è che un popolo ha deciso di restare libero e indipendente ed è pronto a resistere a qualsiasi attacco contro la sua indipendenza* ».

g. l.

Approvato un documento inglese

Discusse all'UEO distensione e sicurezza europea

Interventi di Rubbi, Vecchietti e Bernini - Occorrono iniziative concrete

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La sicurezza europea è stata il tema dominante della sessione odierna dell'assemblea della UEO durante la quale si è discusso per tutta la giornata degli equilibri strategici e della situazione di tensione che caratterizza in questo momento le relazioni internazionali e i rapporti Est-Ovest.

E' in questo contesto che l'assemblea ha affrontato le « *implicazioni politiche per l'Europa dell'intervento sovietico in Afghanistan* » ascoltando e votando una raccomandazione del laburista inglese Hardy che numerosi deputati hanno giudicato « *negativa* » e nei confronti della quale i comunisti italiani hanno espresso il loro dissenso pur partendo dalla nota posizione di condanna per l'ingresso delle truppe sovietiche a Kabul.

Il compagno Antonio Rubbi motivando questo dissenso, ha appunto iniziato ribadendo la nostra condanna, ma criticando tuttavia l'impostazione del rapporto Hardy dal quale potrebbe apparire che « *tutto ciò che costituisce oggi tensione e insicurezza (l'accendersi di nuovi focolai di guerra, il deterioramento del processo distensivo, l'ulteriore spinta agli armamenti e perfino il colpo di Stato in Turchia) non sia altro che una conseguenza dell'intervento sovietico in Afghanistan* ».

Esame unilaterale

Rubbi ha invece fatto osservare che occorre una analisi non unilaterale dell'insieme delle cause e che non si debbono ignorare le responsabilità americane, in particolare per l'esclusione dell'URSS dalla ricerca di soluzioni globali di base per il Medio Oriente, per la mancata ratifica del Salt 2 e per la decisione di produrre e installare nuove armi nucleari in Europa.

Per Rubbi « *un esame unilaterale delle complesse cause dell'aggravamento della situazione internazionale e dei suoi riflessi sull'Europa non aiuta la ricerca e la proposizione di appropriate vie per la soluzione di questi problemi* ».

Rubbi tuttavia non ha mancato di rilevare in senso positivo la conclusione cui giunge il laburista inglese Hardy il quale ammette che « *sarebbe pericoloso non utilizzare, a causa dell'Afghanistan, tutte le circostanze favorevoli alla costruzione della pace* ». Una conclusione che però è contraddetta dalla insistenza con cui si fa riferimento alla politica delle ritorsioni, alla necessità di un maggiore allineamento dei governi europei agli USA, e di una concezione dei diritti umani decisamente strumentale. Da un lato infatti dimentica il colpo di stato in Turchia e dall'altro fa apparire chiaramente che l'interesse per le travagliate vicende della Polonia — un interesse ha detto Rubbi che è anche nostro — è puramente strumentale e propagandistico.

Contributi autonomi

« *Noi* — ha concluso Rubbi — *riteniamo che spetti ai governi europei prendere iniziative per la distensione non in contrapposizione agli USA, ma partendo dai nostri interessi e per dare un contributo autonomo dell'Europa* ».

Su questo ultimo tema hanno insistito a loro volta i compagni Tullio Vecchietti e Bruno Bernini ribadendo la necessità di iniziative europee per promuovere tutte le azioni tendenti ad arrestare la corsa al riarmo e adottare misure di revisione degli armamenti per raggiungere una sicurezza basata su un equilibrio degli armamenti al livello più basso possibile. E' in questo quadro, secondo Vecchietti, che « *le conversazioni preliminari per un negoziato USA-URSS sugli euromissili vanno incoraggiate, così come vanno incoraggiate la ratifica e la rapida ripresentazione del Salt 2* ».

Franco Fabiani

Dibattito tra Manca e Pajetta sulla cooperazione italo-algerina

Dopo il gas ora viene il « progetto Algeria »

ROMA — Far passare i rapporti tra Italia e Algeria dalla fase dei semplici scambi mercantili a quella di una cooperazione economica e politica con un « programma integrato di sviluppo » è l'ambizioso progetto che il ministro del Commercio Estero Enrico Manca ha illustrato in un dibattito organizzato martedì scorso dall'Istituto italo-africano e dall'Associazione di amicizia italo-araba.

Il « progetto Algeria », così lo ha definito Manca, deve far uscire i rapporti tra i due paesi da una fase puramente commerciale a quella di rapporti nuovi, non solo economici ma anche politici, basati sul riconoscimento di « una pari dignità politica » e del rispetto della loro diversa collocazione internazionale. Dopo anni di quella che eufemisticamente è stata definita « attenzione discontinua » per il vicino paese mediterraneo, è stata la grande importanza dei rapporti economici che l'industria italiana, privata o statale, ha tessuto in Algeria negli ultimi dieci anni (e il ruolo di grande autorità che l'Algeria si è conquistata nel movimento dei paesi non allineati) che hanno risvegliato, sia pure con ritardo, un nuovo interesse politico da parte delle autorità governative italiane. Il punto di svolta, lo ha ricordato Manca, è stato molto recente: la visita del presidente Pertini ad Algeri, che ha costituito « un grande successo politico ».

Il grande gasdotto sottomarino che unirà presto i due paesi è il simbolo più evidente di questa nuova fase. Ma perché questa diventi veramente nuova non basta acquistare metano, sia pure in grandi quantità, e vendere prodotti industriali e un po' di tecnologia. Occorre elaborare ha detto Manca — che ha anche riferito sulla sua visita in Algeria ai primi di settembre — un « nuovo metodo di lavoro » che consenta di individuare i punti di possibile integrazione tra i piani di sviluppo dei due paesi. Una commissione di esperti italiani lavorerà, ha riferito Manca, insieme agli esperti algerini per definire i progetti che avranno un carattere globale, dalla fase della progettazione fino a quella della formazione professionale e della commercializzazione. Il tutto dovrebbe sfociare in un accordo di cooperazione di tipo nuovo tra i due paesi. « Ci saranno forse dei ritardi », ha detto il ministro, per le due drammatiche emergenze (il terremoto di El Asnam e quello delle nostre regioni meridionali) che hanno colpito i due paesi. Ma anche queste sono un elemento che ci può unire nelle politiche di ricostruzione.

Il metano che giungerà dall'Algeria servirà a una politica di programmazione e di riconversione industriale per il Mezzogiorno? L'arrivo del metano sarà un'altra occasione perduta per il Sud? Queste le domande poste nel dibattito dal prof. Levrero della CGIL e dal compagno Gian Carlo Pajetta. Non basta più oggi scoprire la via di Algeri. Bisogna che tra i due paesi si stabilisca un rapporto vivo sia nel campo culturale che politico. E per farlo, ha detto Pajetta, non bisogna dimenticare che anche nella riva Sud del Mediterraneo ci sono dei soggetti politici e culturali, dei protagonisti. « Non basta citare qualche volta Avicenna e Averroè — ha detto Pajetta — per fare i conti con la cultura araba; come non basta parlare di cooperazione politica quando poi (come nel caso del Medio Oriente o di altri urgenti e gravi problemi del Mediterraneo) ci si dimentica almeno di consultare i nostri vicini ».

Giorgio Migliardi